

Giuseppe Di Vittorio, ancora oggi, rappresenta una di quelle personalità che, anche a distanza di molti anni dalla loro scomparsa, conservano una straordinaria capacità di parlare al presente. È stato il dirigente sindacale più importante nella storia d'Italia, un figlio della nostra Puglia che provò sulla sua pelle il dramma del lavoro senza diritti a soli sette anni, quando fu costretto ad abbandonare la scuola per andare a "faticare" nelle campagne arse del Tavoliere.

Quando morì, sessant'anni fa, l'Italia stava faticosamente completando gli sforzi per rimarginare le ferite della guerra mentre stava per iniziare quello che sarebbe stato definito, un po' enfaticamente, il boom economico. Di Vittorio era già una "leggenda" perché aveva il raro privilegio di godere della stima e dell'affetto "trasversale" che pochissimi grandi leader potevano godere, specie in quei tempi dove le contrapposizioni politiche e ideologiche erano fortissime.

L'esempio della sua vita fu la conferma che quel prestigio era meritato, tanto che persino gli ambienti politici e culturali meno inclini alla retorica accettavano l'idea di trovarsi di fronte a un "santo laico", ad un vero e proprio simbolo del riscatto degli ultimi. La sua vicenda politica ed umana, vissuta accanto ai grandi protagonisti della rinascita dell'Italia nel dopoguerra, aveva quel *quid* che lo faceva rispettare tanto dal mondo del lavoro, che letteralmente lo adorava, quanto dal mondo imprenditoriale, proprio per la profondità delle sue convinzioni.

I suoi insegnamenti, sostenuti con coerenza sino all'ultimo, riguardavano la dignità dei lavoratori, il valore sociale del lavoro, l'unità, l'autonomia e la democrazia sindacale. Ma mentre questi ultimi tre traguardi dopo molti anni sono stati faticosamente raggiunti, restano

GIUSEPPE DI VITTORIO DOPO 60 ANNI SEMPRE COSÌ ATTUALE

di MARIO LOIZZO

ancora drammaticamente aperti quelli che attengono alla dignità del lavoro e al suo valore sociale e culturale.

Persistono ancora oggi ampie sacche di sfruttamento, di precariato e, in taluni casi, persino di schiavismo, che rappresentano un ostacolo per il futuro delle nuove generazioni; mentre un certo relativismo politico e culturale, unito alla mancanza di coraggio nell'adottare scelte di politiche economiche capaci di creare lavoro, continuano a fornire risposte inadeguate, manovrando le statistiche per occultare il disagio di milioni di giovani.

Le numerose conquiste sociali e civili, ottenute con anni di lotte da parte del mondo del lavoro, oggi vengono vanificate aizzando uno scontro tra generazioni, contrapponendo lo sviluppo ai diritti e alla dignità, mettendo i disoccupati contro i lavoratori occupati, i giovani contro i pensionati, in un crescendo demagogico che finisce per indebolire lo stesso tessuto democratico del Paese. Di Vittorio avrebbe guardato con sgomento a questa deriva sociale ed umana. Forse, pur mantenendo inalterato il suo stile fatto di realismo e di responsabilità, avrebbe sicuramente invitato tutti quanti a tentare risposte più radicali alla crisi sociale in atto.

E non sarebbe rimasto solo, se è vero che quella stessa radicalità viene proposta anche dal magistero della Chiesa, come ha evidenziato Mons. Santoro, arcivescovo di Taranto in una sua recente dichiarazione: "Riteniamo possibile una rigenerazione umana, urbana ed ambientale attraverso un lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale a patto che ci sia un cambiamento di paradigma nel nostro progetto di sviluppo globale che parta dal rispetto della dignità della persona umana, dalla cura della casa comune e dalla costruzione della pace".

Giuseppe Di Vittorio questi concetti li ha più volte espressi nel suo linguaggio semplice e popolare. E questa dichiarazione l'avrebbe sicuramente condivisa.